

Mafia. Sei anni all'avvocato Memi Salvo

Sei anni con l'accusa di associazione mafiosa. Una condanna pesante, quella che ieri è stata inflitta all'avvocato Domenico Salvo, detto Memi, in carcere da sedici mesi perché ritenuto totalmente al servizio di un suo cliente, Giuseppe Graviano, boss di Brancaccio, e dei suoi familiari: il rapporto, secondo l'accusa, sarebbe andato ben al di là del rapporto professionale che lega i difensori ai loro assistiti.

La sentenza è stata emessa ieri mattina, col rito abbreviato (che dà diritto a uno sconto di pena di un terzo), dal giudice dell'udienza preliminare Fabio Licata. I pubblici ministeri Maurizio De Lucia e Michele Prestipino avevano chiesto per lui otto anni e otto mesi.

Il gup ha ritenuto colpevoli anche gli altri quattro imputati giudicati con Salvo: tra loro Nunzia Graviano, sorella dei due capimafia, che ha avuto cinque anni. La stessa pena è stata inflitta a Domenico Quartararo, mentre Salvatore Inzerillo, detto Bombolicchio, ha avuto 4 anni e 4 mesi. I due sono ritenuti prestanome dei Graviano. Cinque anni e 8 mesi sono stati inflitti a Carmelo Culcasi, considerato un trafficante di droga.

Memi Salvo era presente nell'aula bunker di Pagliarelli al momento della lettura della sentenza. Sul suo volto si è dipinta una smorfia di disappunto, ma ha accettato la decisione del gup con dignità. E' detenuto a Roma da oltre un anno. Ha chiesto più volte il trasferimento in città, ma finora inutilmente.

Ieri mattina i suoi legali, gli avvocati Giovanni Di Benedetto e Raffaele Bonsignore, hanno chiesto la scarcerazione per mancanza di esigenze cautelari: escluso il pericolo di fuga, venuto meno -a processo concluso - il pericolo di inquinamento delle prove, non ipotizzabile la reiterazione del reato, data la sospensione dall'albo professionale. Questa è la tesi della difesa, ma la Procura ha già espresso un parere negativo. Il gup Licata deciderà nei prossimi giorni.

L'inchiesta su Salvo venne avviata dopo la misteriosa nascita di due figli ai fratelli Graviano, che, pur essendo detenuti da anni, riuscirono a concepire i loro eredi. Partirono accertamenti e intercettazioni a tappeto, per capire come avessero fatto (la spiegazione ufficiale fu l'inseminazione artificiale con seme congelato prima dell'arresto), ed emerse che l'avvocato Salvo avrebbe avuto una sorta di veste di «consiglieri» della famiglia per ogni tipo di attività, dall'affitto della casa in Costa Azzurra a un complesso progetto diretto a reinvestire denaro di provenienza illecita. Progetto rimasto tale.

Gli investigatori della Dia misero così gli occhi, oltre che su Salvo, anche addosso al commercialista Giorgio Puma, grande amico dell'avvocato e mente finanziaria di molte operazioni di reimpiego di denaro. Puma però avrebbe tradito la fiducia dei boss, utilizzando soldi dei Graviano (dovevano servire per la sistemazione dei familiari a Nizza) per fini personali e il penalista intervenne subito, perché si era reso conto del rischio mortale che entrambi stavano correndo. E a quel punto il commercialista andò in Procura.

Le sue dichiarazioni sono servite comunque ai pm Prestipino e De Lucia solo come riscontro della montagna di elementi già raccolti. L'indagine non si basa infatti sull'apporto di collaboratori di

giustizia, ma su accertamenti tradizionali. Dopo gli arresti, tra l'altro, furono trovati nella borsa dell'avvocato anche alcuni «pizzini» appunti di conversazioni tra Memi Salvo e i Graviano, che costituirono un ulteriore riscontro alla tesi dell'accusa: l'avvocato avrebbe cioè persino portato ordini fuori dal carcere. L'imputato si è difeso inizialmente con limitate ammissioni, poi ha tentato di chiarire la propria posizione. Ma le spiegazioni date,

soprattutto a proposito dei bigliettini che gli furono ritrovati, non hanno mai convinto gli inquirenti.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS